

il caso

MASSIMO NUMA
TORINO

L'ultimo attentato al titolare dell'impresa che si racconta in tv

L'Italcoge di Susa finisce nel mirino dei violenti Le fiamme distruggono il cassone di un camion

Un'azione simbolica. Mentre il titolare dell'Italcoge di Susa Ferdinando Lazzaro, spiega a Rai2, cosa significa essere imprenditori in una Val Susa trasformata in un laboratorio internazionale della guerriglia, ignoti entrano di notte nella cava-deposito della società, ingombra di mezzi già incendiati mesi fa. Tentano di fare altri danni. Ma le fiamme non partono, alla fine viene distrutto solo il cassone di un camion. Poi scritte No Tav e una ventina di bossoli di lacrimogeni, sparati dalle forze dell'ordine nella catena di scontri dal 2010 a oggi. I mezzi, tanto per chiarire, non sono assicurati da tempo.

Qui c'è la radice dell'odio. Sono le 13 del 27 giugno 2011, Chiomonte (Torino). Uomini in tuta arancione, a bordo di alcune ruspe, si fanno strada

tra nubi di gas lacrimogeni, sfiorando decine di No Tav in fuga verso i boschi. La «Libera Repubblica della Maddalena», il presidio No Tav che ha la pretesa di controllare il territorio non esiste più. Durante i suoi due mesi di vita, carabinieri e polizia, giornalisti e politici sgraditi, sono bloccati ai check point gestiti dalla «polizia» anarchica. Per entrare ci vogliono i «pass». Un sogno autonomista, il Tav come un totem ideologico, la Balena Bianca di Melville. Il simbolo del Male. Fine di un sogno e di uno

slogan, «Terra senza Stato». La Lrm, protetta da un (costoso) sistema di barricate crolla in poco più di due ore. Quegli uomini in tuta arancione, che guidano le ruspe intente a spianare le baracche dei No Tav, ad aprire strade nei

IL PRECEDENTE
Nel giugno 2011 l'uomo fu vittima di un'aggressione

boschi della val Clarea e ad alzare un ingegnoso sistema di reti e protezioni che ha retto a più di cento attacchi, sono dipendenti dell'Italcoge. I manager, Ferdinando e Antonio, sono lì, tra loro, a coordinare un'operazione che sino a poco tempo prima era considerata impossibile.

Aggredito
Ferdinando Lazzaro fu picchiato da attivisti No Tav



Vengono fotografati, seguiti, minacciati, aggrediti. Ferdinando Lazzaro, a Susa, è circondato e picchiato da una decina di attivisti. È il 29 giugno, appena due giorni dopo lo sgombero. Gli fratturano un gomito ed è il presidente No Tav della Comunità Montana, il pd Sandro Plano, a intervenire e a salvarlo dal peggio.

Il figlio di Antonio, minorenni,

studente delle Superiori, un giorno viene affrontato dai coetanei del Kgn, organizzazione studentesca legata ai centri sociali torinesi: «Tuo padre è un mafioso e devasta la valle». Lui va dal preside, denuncia l'accaduto ai carabinieri. L'inchiesta è in corso, ferite che non si rimarginano.

Poi l'Italcoge precipita nella morsa dei mancati pagamenti di appalti pubblici, i lavori di

Chiomonte non risolvono la crisi finanziaria che travolge ogni giorno decine di imprese. L'appalto si chiude ed è il deserto. «Nessuno ci darà più lavoro in Val Susa. Hanno paura e noi idem, non certo dei No Tav che vanno ai cortei per manifestare in modo pacifico il loro dissenso, ma delle squadre di incaucciati che seminano il terrore contro chi ha scelto di lavorare per la Tav. A viso aperto, come noi». In questa storia, chiacchiere a zero: 8 maggio, una squadra attende di notte la fine di un cambio turno, per aggredire un operaio Tav. Furgone circondato, vetri distrutti a sprangate, lui ferito lievemente. Dopo, minacce, anche alla famiglia, pedinamenti. Tre attivisti, per questa vicenda, sono indagati per stalking, compreso il numero tre di Askatasuna, Lele Rizzo.

Dopo decine di «azioni» e attentati, gli ultimi ai danni di due aziende Tav, Geomont e Itinera, la Val Susa aspetta in un clima sempre più teso. I pm Andrea Padalino e Antonio Rinaudo studiano le note di Digos e carabinieri. Hanno un solo scopo, tentare di impedire l'ultimo passaggio: l'attacco alle persone.